

Parashà KI TAVO'. Deuteronomio capitoli 26-29

כִּי תָבוֹא

Radice verbale BA

בָּא

-

Quando il popolo di Israele sia giunto nella terra promessa e la abbia conquistata, con il sostegno del Signore Iddio, Mosè, rivolgendosi con il *tu* al soggetto collettivo e capillarmente al soggetto personale di ogni uomo, padre di famiglia ebreo, in godimento del suolo, prescrive di raccogliere in un cesto le primizie dei prodotti del campo e di portarlo in offerta al Santuario che sarà scelto, quale centro di vita nazionale e religiosa. Ciascuno, presentando l'offerta al sacerdote, pronuncerà il prologo di una dichiarazione, dopo che il sacerdote avrà preso dalle sue mani il cesto e posto sull'altare.

Ecco il prologo, rivolto al sacerdote che prende in consegna il cesto: «Io dichiaro oggi al Signore tuo Dio che sono giunto nel paese che Egli giurò ai nostri padri di darci».

Tuo Dio è detto dall'offerente, rivolgendosi al sacerdote, e poco dopo, quando il cesto sia stato posto dal sacerdote sull'altare, la locuzione torna nella ripresa della dichiarazione, che scandisce l'antefatto della storia nazionale, a partire dal momento - cardine in cui un nomade antenato arameo andò in Egitto con poca gente, embrione tribale del popolo, lì divenuto una grande nazione:

«Un arameo nomade era mio padre e scese in Egitto, e lì dimorò con [la sua] poca gente e lì divenne un grande popolo, forte e numeroso; gli egiziani ci perseguitarono, ci afflissero e ci imposero una dura servitù, e levammo un grido verso il Signore Dio dei nostri padri ed il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra afflizione, il nostro travaglio e la nostra oppressione. Il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, con grande spavento, con prodigi e con miracoli. Ci condusse in questo luogo e ci ha dato questa terra stillante latte e miele, ed ora, ecco, io ho portato le primizie dei frutti della terra, che tu hai concesso a me, o Signore».

Nel tessuto di questo breve riepilogo, esperti di critica biblica (in particolare Gerhard von Rad, 1901-1971), hanno ravvisato un nucleo costitutivo della Torà, in situazione ben definita di vita (*Sitz im Leben*), l'arrivo dell'agricoltore con le primizie del raccolto in offerta al santuario. Per chi voglia approfondire, Alexander Rofè, *Introduzione alla letteratura della Bibbia ebraica*, Paideia 2011, I, pp. 101-103. Rofè lo discute e ritiene plausibile.

אַרְמֵי אֲבֹד אָבִי וַיְרַד מִצְרַיִם
וַיְגַר שָׁם בְּמַתִּי מֵעַט וַיְהִי שָׁם לְגוֹי גָדוֹל עָצוּם וְרַב
וַיִּרְעוּ אֶתְנוּ הַמִּצְרַיִם וַיַּעֲנוּנוּ וַיִּתְּנוּ עָלֵינוּ עֲבֹדָה קָשָׁה
וַנִּצְעַק אֶל יְהוָה אֱלֹהֵי אֲבוֹתֵינוּ
וַיִּשְׁמַע יְהוָה אֶת קִלְנוּ וַיִּרְא אֶת עַנְיֵנוּ וְאֶת עֲמַלְנוּ וְאֶת לַחֲצֵנוּ
וַיּוֹצֵאֵנוּ יְהוָה מִמִּצְרַיִם בְּיַד חֲזָקָה וּבְזֹרֶעַ נְטוּיָה
וּבְמַרְא גָדֹל וּבְאִתּוֹת וּבְמִפְתִּים
וַיְבִאֵנוּ אֶל הַמָּקוֹם הַזֶּה
וַיִּתֵּן לָנוּ אֶת הָאָרֶץ הַזֹּאת
אָרֶץ זָבַת חֶלֶב וּדְבָשׁ
וַעֲתָה הִנֵּה הֵבֵאתִי אֶת רֵאשִׁית פְּרִי הָאֲדָמָה
אֲשֶׁר נָתַתָּה לִּי יְהוָה

Ogni popolo, nella sua lunga storia, può scegliere il momento significativo della propria formazione. Il cittadino agricoltore ebreo, ognuno per tutti, risale a un'origine, che non è ora la chiamata di Abramo, il primo patriarca, ma è il momento successivo, dello spostamento tribale in Egitto, assunto ad inizio della propria vicenda: quando l'errante antenato arameo, con la sua gente, giunse nel paese straniero, dove dalla tribù si è formato il popolo, articolato, a sua volta, in tribù, e dove dall' iniziale dignità si è scaduti nella schiavitù . Si è poi usciti dall'Egitto, inoltrandosi nell'arduo cammino dell'esodo, fino a giungere nella patria promessa a godere di quei beni, di cui simbolicamente ciascuno porta un cesto di primizie al santuario nazionale.

La *dichiarazione* parte da un'origine più recente rispetto alla vocazione del patriarca Abramo, primo capostipite del popolo ebraico, ma la qualifica di *arameo* data al padre, evidentemente Giacobbe, andato in Egitto su invito del figlio Joseph, ci fa luce, risalendo a ritroso, sulla più larga cerchia di genti, in cui l'origine degli ebrei si colloca: appunto gli *aramei*.

Il remoto capostipite, individuabile per l'origine aramea non era esattamente Aram, che ha dato direttamente nome a tale stirpe, ma il fratello Arpakshad, quindi in affinità così stretta

che la Torà, in questa dichiarazione, qualifica *arami* il discendente Giacobbe. Aram ed Arpakshad, con gli altri fratelli da cui si sono originate altre genti, erano figli di Sem, da cui ha preso nome il complesso della stirpe semitica. Nipote di Arpakshad è stato Ever, da cui è derivato il termine *ivri ivrim, ebreo ebrei* sicché lo stesso Abramo, per primo, è così qualificato in Genesi, cap. 14, v. 13):

עִבְרִי

עִבְרִי עִבְרִים

Spiegazione concomitante del nome *ebreo* è la provenienza da oltre (*ever* con la stessa Ain iniziale) l'Eufrate.

Abramo si preoccupò che il figlio Isacco sposasse una donna della stessa stirpe e mandò il suo fedele servo Eliezer a cercarla presso i parenti, in Mesopotamia, a Haran, la città del fratello Nahor. La sposa, trovata, è Rivka (Rebecca), «figlia di Betuel arameo di Paddan Aram, [figlio di Nahor] e sorella di Labano, l' arameo» (Genesi, 25, 20). Anche Giacobbe prese moglie (anzi due mogli, Rachele e Lea) nella famiglia aramea di Nachor e di Haran. Lavorò presso lo zio Labano, con cui poi i rapporti si guastarono, e congedandosi i due decisero di porre un confine tra loro, contrassegnato da un mucchio di pietre (Genesi, 31, risalgo alla parashà Vayezè). Pronunciarono una brevissima formula a ricordo dell'impegno preso. Labano la disse in aramaico, la sua lingua: *Jegar Sahadutà* (mucchio di testimonianza). Giacobbe disse in ebraico *Gal Ed* (Il mucchio è testimone). L'ebraico, per lo spostamento dalla Mesopotamia verso occidente, si era modificato rispetto all'aramaico, che è molto simile. Testimone in ebraico si dice anche *sahed*. Poi Labano ampliò la formula dell'impegno in un testo riportato dalla Torà in ebraico, concluso con l'invocazione della garanzia divina: «Il Dio di Abramo e il Dio di Nahor, il Dio dei loro padri (Rav Alfredo Sabato Toaff tradusse *gli dei loro padri*, ne parlerò quando tornerò sulla parashà Vayezè) siano i nostri giudici». Giacobbe giurò «nel timore di suo padre Isacco», una formula concisa, ellittica, allusiva al Dio del padre Isacco, come a dire: *nello spirito del timore, della venerazione che il padre Isacco ha verso Dio*. L'invocazione religiosa di Labano è più estesa ed articolata. Ha congiunto e ha disgiunto, risalendo al nonno Nachor e al prozio Abramo (fratello di Nachor) e ai loro comuni antenati. Giacobbe è stato riservato, concentrato, guardingo verso una possibile moltiplicazione o commistione di divinità, così come era da tempo diffidente di Labano. Sulla diffidenza e avversione rimasta verso Labano tornerò con una nota più in là. Quel che va rimarcato è il nesso arameo e di lingua aramaica

all'origine del popolo ebraico, che ha alternato l'uso delle due lingue. In aramaico, con molti passi in ebraico, è stato scritto il Talmud. In aramaico è parte della liturgia ebraica. Un giorno, sull'autobus, in Gerusalemme, due coniugi, *olim* dall'Irak e parlanti aramaico, risposero alla mia cortese domanda sulla lingua che parlavano, non avendola io udita da prima parlare correntemente: «Parliamo la lingua di Avraham avinu».

*

La Mishnà descrive, nel trattato *Bikkurim*, la cerimonia di offerta delle primizie in Gerusalemme all'epoca del Secondo Tempio. Nella traduzione e edizione del rabbino Vittorio Castiglioni. «Tutti gli abitanti dei luoghi che appartenevano ad un stesso circolo (circondario) si raccoglievano nel capoluogo del circolo e si accampavano nelle piazze della città, senza entrare nelle case. Alla mattina per tempo il deputato (capo della carovana) diceva *Sorgete e saliremo a Sionne, al Tempio del Signore nostro Dio* (Geremia 31, 5). I più vicini portavano fichi freschi ed uve, i più lontani fichi secchi e uve secche. Il bue andava avanti a loro con le corna dorate ed una corona di ulivo sul capo. Davanti a loro risuonava il flauto, finché giungevano presso a Gerusalemme. Appena giunti a Gerusalemme, mandavano dei messi davanti a loro e incoronavano le loro primizie. I rappresentanti dei sacerdoti e dei leviti e i tesoriere uscivano loro incontro, uscivano in proporzione (in corrispondenza) all'onore che esigevano quelli che entravano. Tutti gli artieri di Gerusalemme si alzavano in piedi davanti a loro e li salutavano *o nostri fratelli che venite da determinati luoghi, siate i benvenuti*. Il flauto continuava a suonare finché arrivavano al monte del Tempio. Ciascuno prendeva il suo cesto in spalla, anche se fosse stato il re Agrippa (per dire anche se fosse l'uomo più importante) ed entrava finché giungevano all'atrio, i leviti intonavano il canto (salmo 30) *Ti esalterò o mio Dio perché mi hai sollevato e non permettesti che i miei nemici trionfassero su di me*. I colombi che erano nelle ceste venivano presi per farne olocausti e quant'altro i portatori avevano in mano davano ai sacerdoti. Avendo sempre il cesto in spalla si leggeva da (dalla dichiarazione in Deuteronomio) *Io dichiaro oggi davanti al Signore Dio tuo fino alla fine di tutto il brano. Quand'era giunto alle parole mio padre era un arameo ramingo* si toglieva il cesto dalla spalla e lo prendeva agli orli, il sacerdote vi metteva sotto la mano e lo dimenava, quindi l'offerente leggeva da *mio padre era un arameo ramingo* fino alla fine del brano, poi deponeva il cesto presso l'altare, si prostrava ed usciva. In tempo antico leggeva chi sapeva leggere e a chi non sapeva leggere si suggeriva. Siccome molti si astenevano dal portare il cesto (per non mostrare in pubblico che non sapevano leggere, si

stabili di suggerire a chi sapeva leggere e a chi non sapeva leggere. I ricchi portavano le loro primizie i vasi di argento e d'oro, i poveri in cesti intrecciati di rami di salice scorzati».

*

Ogni tre anni, al terzo anno, detto della *decima* (*maaser*), il proprietario del podere, dopo aver terminato di prelevare le decime dei prodotti, destinate ai leviti, agli stranieri, alle vedove e agli orfani, con quanto restava oltre i contributi dati negli anni precedenti, le consegnava appunto per il mantenimento di queste categorie bisognose di solidarietà e i beneficiari ne mangiavano nella sua città. Dopo aver compiuto tale *mizvà*, l'offerente, o contribuente, era tenuto a dichiarare di avervi regolarmente adempiuto, precisando di non averne mangiato quando fosse in lutto o di averne dato parte per pasti a persone in lutto, essendo perciò impuri. Il prelievo delle decime era similmente contemplato e praticato nelle civiltà del vicino Oriente, sia a scopo sacrale per i templi, sia per il tesoro regio. Da Cartagine le decime venivano al Tempio di Melqart nella fenicia Tiro, per comunanza di stirpe e affinità di culti.

*

אֶת יְהוָה הָאֱמַרְתָּ הַיּוֹם לְהִיּוֹת לְךָ לֵאלֹהִים

Versetto 17 del capitolo 26

«Adonai [YHVH] hai scelto [la forma verbale HEEMIR dalla radice AMAR può avere il significato di scegliere] oggi affinché sia per te (quale) Dio». La questione dei differenti nomi di Dio, il Dio indicato col tetragramma Yod He Vav He e ELOHIM, è qui risolta col dire che Israele ha scelto (in reciprocità con la sua scelta) la divinità indicata col tetragramma, l'Essere per eccellenza, l'Essere supremo, da noi letto comunemente Adonai (Signore, mio Signore), quale Dio. Subito dopo, dalla questione ontologica e onomastica il testo passa all'impegno etico e pragmatico di procedere nelle sue vie e di custodire, osservare i suoi statuti, le sue *mizvot*, le sue norme:

וְלָלַכְתָּ בְּדַרְכָּיו וְלִשְׁמֹר חֻקָּיו מִצְוֹתָיו וּמִשְׁפָּטָיו

Hayom, oggi, *Hayom hazzè*, questo giorno è un presente esemplare, in cui il popolo, giunto alla terra promessa, cominci bene, onorando il Signore, a sua volta, ti ha scelto (*ehemarta*), a lode, a decoro ed a gloria, come possesso particolare, *am segullà*.

עַם סְגֻלָּה

Mosè e gli anziani ordinano al popolo di erigere, dopo il varco del Giordano, sul monte Eval, un monumento o altare con grandi pietre, intonacate con la calce, e di scrivere su di esse con chiara scrittura tutte le parole di *questa Torà*. Ci si chiede come si facesse a scrivere su pietre, per quanto grandi, tutte le parole della Torà, sia pure solo il Deuteronomio. C'è l'esempio, per contestualizzare nel tempo e nello spazio, del codice di Hammurabi, in 202 paragrafi e circa ottomila caratteri cuneiformi, scolpito in un blocco di diorite. La stele è conservata nel Museo del Louvre a Parigi. Il testo ebraico non si scolpiva tuttavia sulle pietre ma sullo strato di calce che le ricopriva (D.Lattes, che cita I. H. Hertz e S. D. Luzzatto). Il riscontro attuativo di questo ordine è nel capitolo 8 del libro di Giosuè: «Allora Giosuè costruì un altare a Adonai, il Dio di Israele, sul monte Eval, come comandò Mosè, servo del Signore, ai figli di Israele, secondo quello che è scritto nella Torà di Mosè, un altare di pietre intere, sulle quali non fu agitato il ferro, e vi offersero olocausti e sacrificarono *shelamim* (sacrifici di soddisfazione per un bene conseguito), e scrisse, là, sulle pietre, una copia della Torà che Mosè aveva scritto davanti ai figli di Israele». Mosè e i sacerdoti, ordinando di far silenzio per bene ascoltare, stabiliscono che dopo il passaggio del Giordano le tribù si collochino in parte sul monte Gherizim, dove si pronunceranno le benedizioni, e in parte sul monte Eval, dove si pronunceranno le maledizioni. Eval e Gherizim sono due picchi o versanti del monte di Efraim in Samaria. La serie duale delle *conseguenze* (riandate alle parashot EQEV e REE'), felici in premio alla virtuosa osservanza, gravi in punizione della disgregante inadempienza, prende forma coreografica nel disporsi di parte delle tribù di Israele sul monte Gherizim, dedicato alle benedizioni, e di un'altra parte sul monte Eval, dedicato alle maledizioni, mentre i leviti, tribù sacerdotale scandiranno le une e le altre. Era naturalmente preferibile per ogni tribù essere assegnata alla collocazione sul monte Gherizim, simboleggiante le benedizioni, piuttosto che sull'Eval, simboleggiante le maledizioni, ma non credo che Mosè l'assegnasse in base ad un giudizio di migliore o peggiore condotta, anche se ha avuto occhio di riguardo per le tribù di Giuseppe e Beniamino (i figli prediletti di Giacobbe) nell'assegnarle al Gherizim. Immagino la duplice collocazione come un suggestivo spettacolo nello scenario delle due montagne, con effetto spettacolare di ammonimento. I leviti procedono dunque (nella seconda parte del capitolo 27) alla sonora pronuncia, con la voce alta, stentorea, necessaria nell'antichità a farsi sentire all'aperto, di benedizioni che toccano a chi si comporta bene, maledizioni a chi si comporta male, premettendo ad ogni tipo di colpa il marchio esclamativo *Arur* (*Maledetto*) e facendo seguire ad ogni maledizione l'asseverativa esclamazione *Amèn*, traducibile con *così sia!*

אָמֵן

אָרְוֶה

Ecco gli esempi concreti di soggetti e atteggiamenti maledetti: chi forgia immagini scolpite o fuse e le tiene nascoste. Si dice *nascoste* trattandosi evidentemente di una clandestina, direi *marrana*, devozione idolatrica, una segreta *avodà zarà* di chi non si azzarda di praticarla in pubblico; chi disprezza i genitori (richiamo il *ben sorer* della parashà precedente); chi compie frodi; chi fa sbagliare la strada al cieco; chi distorce il diritto dell'orfano, della vedova e dello straniero; chi giace con la moglie di suo padre (in regime di poligamia poteva non essere la madre); chi si accoppia con un animale; chi fa sesso con la sorella o la sorellastra; chi lo fa con la suocera; chi percuote il prossimo; chi testimonia falsamente per corruzione provocando la condanna a morte di un innocente; chi non adempie i precetti della Torà, cioè, in conclusione, si sottintendono tutti gli altri peccati e inadempienze.

Nell'indicare i peccati sessuali ci si riferisce ai maschi, come consueti destinatari del discorso pubblico. Non è ripetuta, in forma qui di maledizione, la condanna dell'omosessualità.

Il capitolo 28 si diffonde sul doppio registro delle conseguenze positive e negative, felici e tragiche, che dipenderanno dal comportamento del popolo, sempre ammonito con il *tu* collettivo. Tra le profetiche raffigurazioni della tragedia nazionale segnalo due punti: i versetti 36-37 e i 54-56 del capitolo 28: ai 36-37 è predetto il travaglio dell'esilio, della *galut*, con le defezioni religiose (*servirai altri dei*) e il divenire esempio di ludibrio e di sofferenza agli occhi degli altri popoli; ai versi 54-56 la trasformazione delle persone più fini e distinte in brutali egoisti quando si è alle prese con la paura e la fame. La defezione religiosa è invero rappresentata, al versetto 36, in versione di antica idolatria, ma vi si specchiarono pensosi marrani nel cammino di ritorno all'Ebraismo, riflettendo su quanto era avvenuto loro nell'immersione cristiana. Ai versetti 54-56 si raffigurano *l'uomo più tenero e il più raffinato, la donna più tenera e la più raffinata* che per la sua delicatezza pareva non poggiare il piede sul suolo quando camminava (vien da pensare al sonetto dantesco *Tanto gentile tanto onesta pare la donna mia quando ella altrui saluta*), trasformati addirittura in spietati divoratori dei figli, cosa che pare accaduta in assedi di Gerusalemme (vi si rifà Dante nel descrivere una Miriam che *nel figlio dié di becco*). Tali tragedie non sono avvenute solamente per la deviazione collettiva dalle norme del giusto comportamento sociale, morale, religioso. Sono avvenute soprattutto per avversi rapporti di forza con popoli invasori, ma è pur vero, almeno in parte,

l'antico adagio latino secondo cui ciascuno è artefice del proprio destino, e il comportamento morale ne fa parte.

“I tuoi figli e le tue figlie saranno dati ad un altro popolo, sotto lo sguardo dei tuoi occhi che tutto il giorno si struggeranno per loro” “Il frutto della tua terra e di ogni tua fatica lo godrà un popolo che tu non conoscevi, e in ogni tempo tu sarai perseguitato e angustiato (*ashuq ve razuz*)” “Il Signore condurrà te ed il re che tu avrai posto sopra di te presso una nazione che non conoscesti, né tu né i tuoi padri e là tu servirai altri dei di legno e di pietra, e lì sarai oggetto di sarcasmo (*sheninà*)” “Genererai figli e figlie, ma non saranno tuoi perché andranno in prigionia”. Tali esempi di disgrazia erano suggeriti dalle ricorrenti vicende belliche tra popoli, per chi soccombesse nelle guerre, ma specialmente la deportazione in terra straniera fa pensare che questa pagina riflettesse la propria sofferta tragedia nazionale, sotto le invasioni assira e babilonese, dunque in redazione relativamente tardiva.

*

Le maledizioni contenute in questa parashà *Ki tavò* sono divenute proverbiali nel dialetto Bagitto degli ebrei di Livorno, con il detto «*un avanzo di ki tavò*», scherzosamente simile a *un avanzo di galera*, a proposito di persona che si è attirata maledizioni col suo comportamento. Si veda, a pagina 100, il libro *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo* di Guido Bedarida, che lo ha adoperato in una delle argute poesie, terminante con l'augurale *Berakhà*. La parashà contiene infatti maledizioni, compensate dalle benedizioni.

*

Vi propongo due rilievi etimologici. Il primo, al versetto 56 del capitolo 28 del Deuteronomio, riguarda il vocabolo RAKH, femminile RAKHA', che indica l'uomo tenero, fine, signorile e la donna tenera, fine, signorile.

רַךְ רַכָּה

Presumibile è il nesso, in rovesciamento peggiorativo, con l'italiano RACCHIO, RACCHIA ad indicare un fisico scadente e privo di attrattiva. Vedete come, nel passaggio da un idioma all'altro, il senso estetico di un aspetto esile per delicatezza può tramutarsi in scarna bruttezza, e già in lingua ebraica si ha il passaggio al senso contrario con le vacche

magre, sognate dal Faraone in incubo per l'improvvisa tramutazione a smilzo e miserevole aspetto.

L'altra etimologia è al versetto 9 del capitolo 27: «Fa silenzio ed ascolta, o Israele». L'endiadi è profondamente suasiva, perché per *ascoltare* bisogna saper *fare silenzio*, e i due risvolti della capacità di ascolto si uniscono, tra l'ebraico e l'italiano, in una identità di suono nell'imperativo HASKET radice SAKAT, SKT, che si può connettere all' ASCOLTO. Con l'epentesi, molto frequente nelle lingue europee, della liquida L o R.

הַסְכִּית וְשָׁמַע יִשְׂרָאֵל

*

Un interessante termine di somiglianza o derivazione, linguistica e culturale, malgrado l'antitesi religiosa e nazionale, con i popoli vicini della stessa area semitica, è al versetto 18 del capitolo 28, tra le maledizioni se si devia dalla linea retta della Torà: «Maledetto (arur) il frutto del tuo ventre e il frutto della tua terra, il parto delle tue vacche e la figliolanza del tuo gregge». Come già ho notato in commento precedente, il termine per esprimere *figliolanza, parto di figli*, è ASHTEROT, che corrisponde al nome della grande divinità femminile babilonese, fenicia, canaanea, ASTARTE o ISHTAR, dea della fecondità. La Torà non ha ovviamente voluto fare omaggio alla vituperata dea, ma ha adoperato l'etimo ed il vocabolo per ciò che esprime in vitale senso naturale, cioè il generare figli nel regno animale con vantaggio e profitto per gli uomini.

עֲשֵׂתֹרֶת

*

Al versetto 5 del capitolo 26, cioè all'inizio della parashà, nel ripercorrere la storia del popolo ebraico, si ricorda, come si è ben visto, che siamo discesi da un arameo nomade: «Un arameo nomade era mio padre».

אַרְמֵי אֲבֹד אָבִי

Aramì oved avì

Abramo venne infatti in terra di Canaan, per divina direttiva, dalla regione e dalle genti di Aram. La Bibbia ebraica a cura di Rav Dario Disegni, edizione Giuntina, conserva questa logica traduzione di *Aramì oved avì*: OVED, verbo AVAD tra i cui significati è l'andare errando. Lo dico perché il verbo AVAD significa anche *essere perduti, essere rovinati, perdere* (chi va errando può aver perduto la via), e all'attivo *rovinare, far perdere*. Il *perditore*, secondo un'altra interpretazione, polemica, del passo, è Labano, *un arameo che ha rovinato mio padre (avì)*, cioè Giacobbe, sfruttandolo e imbrogliandolo. Lo troviamo nel rituale del *sèder* di Pesach. Labano era sì arameo, ma non più di Giacobbe, essendo nipote di Nachor, fratello di Abramo, tutti discesi da Arpakshad, fratello di Aram. Il commento alla parashà del Rabbino Jonathan E. Blake, riporta le due interpretazioni, dicendole giustamente correlative a due tipi di ebrei, uno che serba astio e vede l'eterno nemico sotto tante forme, e l'altro che vede in positivo la strada degli antenati nella luce del Sinai (senza dimenticare, aggiungo, i pericoli di nemici nel corso della nostra storia).

Rav Blake invita i lettori a cercare nella Torà e a rispecchiarvisi con la scelta tra le due interpretazioni. Non ho avuto dubbi: "Un arameo nomade era mio padre".

L'essere discesi dall'arameo nomade, capostipite di un'alta civiltà religiosa, è un *dato* del tutto degno e il richiamo a quell'origine esprime la consapevolezza ebraica delle connessioni tra i popoli. Bene ha fatto Mosè a ricordare i progenitori aramei. Del resto quei *parenti un po' serpenti*, mandati a cercare da Abramo in vecchiaia e di persona dal nipote Giacobbe, diedero anche le mogli ai patriarchi: quelle nostre matriarche, che ricordiamo, accanto ai mariti, nelle nostre preghiere, erano sagaci aramee, a volte con difetti, ma anche con elette qualità.

Vi è anche un'altra interessante interpretazione, recata dal rabbino Edwin C. Goldberg, secondo cui la colpevolizzazione dell'arameo Labano sarebbe dovuta ad uno spostamento politico degli ebrei, nell'epoca ellenistica, verso l'Egitto in funzione antisiriaca, il che spiega il punto dell'Haggadà di Pesah in cui è detto che Labano fu peggiore del Faraone, questa volta per ingraziarsi l'Egitto. Ma qui in Deuteronomio, a ben guardare una colpa cadrebbe su Giacobbe, anch'egli *arameo*, per aver lasciato la terra promessa ed essersi trasferito in Egitto, peraltro giustificato dalla fragilità della vecchiaia e dal riabbracciare il figlio Giuseppe, salito al potere nel paese ospite.

Mosè rammenta al popolo il cammino dell'Esodo, durante il quale ci si poté rendere conto dell'aiuto divino, dato con prodigiose prove, riuscendo a superare le tante difficoltà. Ma ricorre,

in questa parte finale della parashà, il rimprovero al popolo, di essere stati ingrati e non all' altezza della matura comprensione, senza migliorare: "fino ad oggi", egli infatti ci tiene a dire, *Ad ha jom hazzè*. Un capo, in genere, per essere popolare e lasciare il buon ricordo di sé, loda il suo popolo, con amor proprio nazionale, dando le colpe solo ad una fazione antagonista. Mosè è diverso e non lesina le rampogne al suo popolo, riservando i meriti non a sé ma al Signore. Mosè è stato la grande guida, la guida provvidenziale, ma nel suo rapporto con il popolo, nel vissuto di quel *presente*, vi deve essere stato un amaro difetto reciproco di intesa, sanato dalla memoria storica. Resta un voluto silenzio nei suoi confronti nel testo della Haggadà di Pesah, ma è un silenzio nel quale lo si pensa molto. Al di là del rimprovero, Mosè raccomanda di agire bene nell'osservanza del patto. Se il popolo lo osserverà e si comporterà rettamente, allora riuscirà in tutto, e ciò suona di amorevole augurio, nell'amara severità al termine della sua missione e della sua vita:

Lemaan taskilu et kol asher taasun

In modo che riuscirete in tutto quel che farete

לְמַעַן תִּשְׁכִּילוּ אֶת כָּל אֲשֶׁר תַּעֲשׂוּן

Nel segno dell'ottimismo è, in questo finale di parashà, la soddisfazione per la vittoria sui re che impedivano il passaggio del popolo verso la terra promessa. Con le vittorie ottenute, si è conquistato un territorio al di là del Giordano, dato alle tribù di Ruben, di Gad e a metà della tribù di Manasse, sicché si avrà più della promessa.

*

Le Haftarat

La haftarà di rito italiano è tratta dal già citato capitolo 8 del libro di Giosuè e dal successivo capitolo 9. Il capitolo 8 si collega strettamente alla parashà per la pronuncia delle benedizioni e delle maledizioni, che il condottiero successore di Mosè compie nello scenario dei due monti, davanti a tutto il popolo e agli stranieri che ad esso erano uniti, davanti agli uomini, alle donne e ai bambini, dopo aver scritto copia della Torà sulle pietre. Il capitolo 9 narra che, dopo le distruzioni di Gerico e di Ai, compiute dagli ebrei all'inizio della conquista, i re dei diversi popoli di Canaan si unirono per affrontare insieme la minaccia, ma gli abitanti chivvei di Ghivon, importante città, a nord di Gerusalemme, impressionati per aver sentito di quei fatti e disperando di poter battere gli invasori ebrei, si misero per strada, fingendo di venire da

lontano, con scarpe e abiti logori, con otri spaccati, e si presentarono a Giosuè e agli altri capi di Israele, proponendo loro un patto di mutuo rispetto, che fu lì per lì accordato, lasciandoli in vita, in quanto non indigeni di Canaan. Senonché, dopo tre giorni, i capi di Israele scoprirono la verità. Malgrado le proteste del popolo ebraico, che intendeva eliminarli, secondo una dura legge di conquista, comandata nella stessa Torà, Giosuè e i consiglieri non vollero violare la parola data, ma li ridussero in servitù, coi compiti di tagliare la legna e di attingere acqua dai pozzi. I hivvei erano al corrente che il piano degli ebrei prevedeva l'eliminazione delle popolazioni indigene di Canaan e per questo finsero di venire da fuori di Canaan. In effetti la riduzione in servitù, accordata eccezionalmente a loro, senza soppressione fisica o espulsione dal paese, fu poi di modello, sia umano che politicamente realistico, per il trattamento di altre popolazioni canaane vinte. Giosuè li protesse dall'attacco degli altri canaanei, che li accusavano di tradimento ed essi, i gabaoniti, rimasero una tollerata minoranza, utile e leale agli ebrei, finché il re Saul passò invece ad una politica repressiva verso di loro. Il successore David ristabilì con essi un buon rapporto, placandone la comprensibile irata protesta. Accettò la loro richiesta di far vendetta dei figli di Saul, lasciando che ne impiccassero sette. David glielo accordò, trovando così il modo di disfarsi di potenziali avversari e pretendenti dinastici all'interno del regno ebraico.

*

La haftarà di rito spagnolo e di rito tedesco, tratta dal capitolo 60 di Isaia, continua invece il tema delle consolazioni, nella luce della divina Maestà: «Sorgi, risplendi, perché viene la tua luce, la maestà del Signore rifulge su di te». Il Signore non è soltanto maestoso, è anche pietoso ed amorevole, prospettandosi, in metafora coniugale, sposo della nazione eletta: «Il Signore ti chiama, come si chiama una donna che era stata abbandonata dal marito ed era addolorata di spirito. La sposa della giovinezza potrebbe forse venire ripudiata? Dice il tuo Dio [con esempio di amore ad evitare il ripudio]. Per un breve istante io ti ho abbandonata, ma con grande misericordia ti raccoglierò. In un impeto d'ira ti ho per un istante nascosto la mia faccia, ma con favore eterno avrò pietà di te».

Il Signore, in Isaia, si scruta, riconosce l'impeto d'ira, lo supera con durevole amore:

בְּשִׁפְךָ קֶצֶף הִסְתַּרְתִּי פָּנַי רָגַע מִיַּד

וּבְחֶסֶד עוֹלָם רַחַמְתִּיד

Qui si esce, con consolante slancio dall'impressione delle maledizioni, che pur son servite di monito. Nel trattato talmudico delle *Benedizioni*, commentando il passo di Isaia in cui il Signore dice «mia casa di preghiera» o «casa della mia preghiera», ci si chiede se Dio preghi e come preghi. Rav Zutrà, figlio di Tobia, a nome di Rav (il Rav per eccellenza, Rabbi Arika, discepolo di Yehudà Ha-Nasi) spiega che Dio preghi così: «Possa essere mia volontà che la mia misericordia vinca la mia ira, si sovrapponga al mio rigore, e che io mi trattenga di fronte a loro dall'usare la misura del rigore».

Shabbat Shalom,

Bruno Di Porto